

Sigfrido

■ Il sogno di Crimilde

La città di Worms, che sorge sulle rive del Reno, nel V secolo dopo Cristo era la capitale di un regno ricco e felice: quello dei Burgundi. Il re dei Burgundi si chiamava Gunther e regnava insieme a due fratelli, Gernot e il giovane Giselher: tutti e tre erano guerrieri forti, audaci, di animo nobile e magnanimo. Essi avevano anche una sorella, Crimilde, famosa per la sua bellezza, che viveva nel palazzo reale insieme ai fratelli e alla madre Ute, che era stata ai suoi tempi una grande regina. Crimilde era ancora una ragazza quando fece il sogno con cui ha inizio la nostra storia: un sogno angoscioso, perché (nel sonno) Crimilde aveva un falco addomesticato, bello e forte, e due aquile all'improvviso piombavano dal cielo e glielo massacravano con i becchi, e gli artigli, lasciandolo a terra morto e insanguinato.

La fanciulla, al risveglio, chiese alla saggia madre di interpretare questo sogno che l'aveva molto addolorata e Ute disse che il sogno celava probabilmente una profezia: il falco era un nobile guerriero, forse l'uomo che Crimilde avrebbe amato, e che le sarebbe stato strappato anzitempo.

Crimilde si rassicurò: lei non amava nessuno e non aveva nessuna intenzione di innamorarsi e di sposarsi; adesso che sapeva a quali rischi andava incontro, sarebbe rimasta per sempre così, sola e felice.

“Non impegnare il futuro”, le disse la madre: “senza amore, la tua vita non sarebbe davvero felice. Sono certa che al momento giusto troverai un nobile guerriero che ti chiederà in sposa e allora tutti questi discorsi ti sembreranno sciocchezze da ragazzina”.

“In molti casi l'amore è stato per le donne causa di dolore”, ribatté Crimilde. “Io voglio evitarli entrambi e sfuggire alla triste profezia del mio sogno”.

■ Giovinezza di Sigfrido

In una regione confinante con il regno dei Burgundi cresceva in quegli anni un nobile principe di nome Sigfrido. Suo padre e sua madre erano il re e la regina del Niederland e Sigfrido era il loro orgoglio e il loro vanto: alto, biondo, bello, era il guerriero più forte che si fosse mai visto e il giovane più cortese e nobile d'animo di cui si fosse mai avuta notizia.

Quando ebbe terminato la sua educazione, Sigfrido partì alla ventura per mettersi alla prova, come molti giovani cavalieri del tempo, e visse alcune avventure straordinarie, che confermarono il suo valore e il suo coraggio sovrumano. Al suo ritorno in patria, la fama del principe era ormai diffusa non solo in tutto il Niederland, ma in tutte le regioni attraversate dal Reno. Il padre pensava già di lasciargli il trono, ma Sigfrido dichiarò che non avrebbe mai accettato: finché i suoi genitori fossero stati in vita, lui non avrebbe preso il loro posto e si sarebbe comportato come un suddito fedele, mettendo il suo braccio e la sua mente al loro servizio.

Sigfrido non era l'unico nobile giovane di cui si favoleggiava, nelle lunghe veglie intorno al fuoco e durante i banchetti di corte, trasformando a poco a poco la sua vita in leggenda. Anche Crimilde era oggetto di ammirazione, per la sua bellezza e per la sua appartenenza a una delle famiglie più nobili e potenti dell'epoca. La fama della fanciulla, com'era inevitabile, giunse anche agli orecchi di Sigfrido poco dopo il suo ritorno nel Niederland.

“Come mai”, chiese il principe ai suoi compagni d'armi, “una fanciulla così bella e nobile non è ancora sposata?”

“Sembra che abbia rifiutato tutte le proposte”, gli risposero.

“Ebbene”, disse Sigfrido, “non rifiuterà la mia. Se i suoi fratelli mi accoglieranno amichevolmente, potrebbe nascere una grande alleanza fra i nostri due popoli”.

Chiese la benedizione ai suoi genitori e partì alla volta di Worms. Il padre avrebbe voluto farlo accompagnare da un grande esercito, ma Sigfrido scelse solo dodici guerrieri, i più forti e fedeli, convinto di poter conquistare da solo l'amicizia dei sovrani burgundi e la mano della loro meravigliosa sorella.

■ Sigfrido a Worms

Dopo sette giorni di viaggio, Sigfrido e i suoi compagni arrivarono a Worms. Avevano indossato le vesti più eleganti, fatte di stoffe intessute d'oro e d'argento, con inserti di seta e di pelli pregiate, e avanzavano al passo, con l'atteggiamento tranquillo di chi arriva in pace, senza cattive intenzioni, malgrado tutti fossero armati di spada, lancia e scudo.

Quando entrarono nella città, la popolazione, che ignorava chi fossero, si scostò per lasciarli passare. Sigfrido smontò da cavallo e chiese cortesemente che qualcuno lo guidasse fino a corte, perché voleva parlare col re Gunther.

Il re era a una finestra, circondato dai suoi cortigiani, e osservava gli stranieri con un po' di timore. Nessuno sapeva chi fossero e quell'uomo che li guidava (Sigfrido, naturalmente) sembrava forte e coraggioso, senza dubbio era un grande guerriero, lo si capiva da come avanzava deciso e da come parlava e dava ordini a tutti. Gunther sperava davvero che le sue intenzioni fossero amichevoli, perché non sapeva chi tra i Burgundi avrebbe potuto sfidarlo e vincerlo, se fosse venuto in veste di nemico.

Tra i cortigiani giunse finalmente il nobile Hagen di Tronje, un uomo saggio che aveva molto viaggiato. A lui Gunther chiese chi fossero quegli stranieri che si avvicinavano al palazzo; e Hagen, dopo aver osservato attentamente, rispose: "Non ho mai visto Sigfrido di persona, ma dalle vesti e dalle armi quel guerriero che avanza per primo potrebbe essere lui. Non credo che ci sia al mondo un uomo altrettanto bello e altrettanto forte. Senza dubbio è venuto per qualche motivo importante".

■ Le imprese di Sigfrido

E raccontò quello che sapeva: cioè che Sigfrido, appena diventato cavaliere, era partito all'avventura e un giorno, in una regione selvaggia tra le montagne, si era imbattuto in due principi che si stavano spartendo un tesoro. I due principi erano i figli del re dei Nibelunghi, che era morto, e avevano chiesto a Sigfrido di aiutarli a dividere equamente quelle ricchezze immense, che il padre aveva nascosto in una grotta segreta – un tesoro favoloso, di cui solo le gemme avrebbero riempito cento carri, per non parlare dell'oro! Sigfrido aveva fatto le parti e aveva ricevuto in compenso una spada d'acciaio temprato, detta Balmung, affilatissima, invincibile.

Ma dopo che il tesoro era stato equamente diviso, una sola pietra preziosa, grande e lucente, era avanzata, e Sigfrido non aveva saputo a chi assegnarla. I due principi si erano messi a litigare, prima fra loro, poi con Sigfrido, accusandolo di essere un incapace, un disonesto, un approfittatore... E passando dalle parole ai fatti l'avevano aggredito insieme a dodici giganti che costituivano la loro guardia del corpo.

Sigfrido aveva reagito snudando Balmung e aveva ucciso i due principi e messo in fuga i giganti. Poi, da solo, aveva affrontato i Nibelunghi, molti dei quali, in preda al terrore, si erano dichiarati prontamente suoi sudditi, e aveva sconfitto in battaglia i pochi avversari rimasti. Tra costoro si trovava un fortissimo nano di nome Alberico, che il vecchio re aveva incaricato di custodire il tesoro nelle viscere della montagna: Sigfrido lo colse di sorpresa e lo strinse fra le braccia minacciando di soffocarlo. Alberico fu costretto a consegnargli un elmo fatato che moltiplica per dodici le forze di chi lo indossa e un anello che rende invisibile chi lo porta al dito, e a giurare fedeltà al nuovo signore. Sigfrido allora lo confermò nell'incarico di custode del tesoro, che fu riportato nella grotta fra le montagne".

"Sarà meglio accogliere gentilmente un simile ospite", disse Gunther.

"Potete farlo senza timore", riprese Hagen. "Sigfrido non è solo forte e valoroso, ma nobile d'animo e figlio di un grande re. Lottare contro di lui sarebbe un errore e non porterebbe a nessun risultato, neanche se tutti i nostri guerrieri lo affrontassero insieme. Dovete sapere infatti che Sigfrido è invulnerabile, perché durante una delle sue avventure ha ucciso un drago e si è bagnato nel suo sangue, che gli ha reso la pelle dura come l'osso: nessuna punta di lancia, di spada o di freccia potrebbe ferirlo. Siate saggio: fate in modo che un simile eroe diventi nostro amico e alleato!"

Gunther e i suoi ricevettero dunque gli ospiti con grande cortesia e organizzarono subito un ricco banchetto. Dopo che gli ospiti si furono rifocillati, Gunther chiese loro chi erano, da dove venivano e per

quale motivo erano venuti a Worms. Sigfrido, che non sapeva ancora se fidarsi dei Burgundi, rispose sinceramente alle prime due domande, ma non rivelò subito il vero motivo del suo viaggio: disse invece che era venuto per stabilire rapporti di amicizia fra il suo regno e quello di Gunther, e fra i loro popoli. E venne quindi onorato come meritava e alloggiato in un'ala del palazzo reale insieme ai suoi uomini. E per alcuni giorni la città fu in festa e si organizzarono tornei e gare di forza e di abilità, in cui i migliori guerrieri avevano l'occasione di mettersi in mostra.

■ La guerra contro Sassoni e Danesi

Sigfrido aspettava l'occasione per conoscere la principessa di cui tanto aveva sentito parlare, ma Gunther non gliela presentava ancora e Sigfrido non trovava l'occasione giusta per chiederglielo. Finalmente, l'occasione si presentò da sola.

Giunsero infatti a Worms dei messaggeri con la notizia che due fratelli, il re dei Sassoni e il re dei Danesi, avevano mosso guerra ai Burgundi e devastavano le terre di Gunther ai confini coi loro regni. La loro intenzione non era di compiere una semplice razzia, ma di conquistare tutto il regno, arrivando fino a Worms, a meno che Gunther non si fosse dichiarato loro vassallo. Gunther riunì i suoi consiglieri: alcuni erano decisi a combattere, altri (fra cui Hagen) raccomandavano prudenza: Sassoni e Danesi erano forti e numerosi e loro non avevano un esercito pronto. Bisognava trattare...

Gunther chiese consiglio anche a Sigfrido, per mettere alla prova la sua amicizia, e Sigfrido gli disse: "Radunate i vostri uomini, per quanto siano pochi, e datemi il comando dell'esercito. Io vi prometto che vinceremo la guerra, se anche fossimo uno contro trenta".

Mentre Sassoni e Danesi si avvicinavano sempre più minacciosi, Gunther radunò i suoi uomini, che partirono da Worms al comando di Sigfrido. Hagen faceva loro da guida. Quando arrivarono nel luogo in cui era accampato l'esercito danese, Sigfrido affidò il comando a Hagen e andò avanti da solo, in esplorazione. Fu così che incontrò il re danese, anch'egli solo: i due si misero immediatamente a duellare e Sigfrido ferì l'avversario e lo fece prigioniero prima che i suoi uomini potessero intervenire a difenderlo. Quando fra i danesi si sparse la notizia che il re era stato catturato dai nemici, tutto l'esercito piombò nel caos. Sigfrido e Hagen ne approfittarono e guidarono i loro uomini all'attacco, investendo con estrema violenza i Danesi disorganizzati. L'esito della battaglia non era però scontato, perché i Danesi erano prodi e numerosi; e nel momento culminante ricevettero l'aiuto dei Sassoni. Il re si era messo personalmente alla testa dell'esercito, deciso a liberare il fratello, e riuscì a frenare l'impeto dei Burgundi e anzi a rovesciare le sorti dello scontro. Già Hagen stava per arretrare, già Gernot, il prode fratello di Gunther, era in evidente difficoltà, e solo la colonna guidata da Sigfrido continuava ad aprirsi un varco sanguinoso fra i nemici... Il re sassone osservò tutto questo e decise di correre laddove maggiore era il pericolo per i suoi uomini e affrontare quel possente guerriero che nessuno sembrava capace di fermare – ma quando l'ebbe di fronte vide l'armatura, vide le insegne sullo scudo, vide i capelli biondi che nessun elmo nascondeva e riconobbe per fama il principe Sigfrido.

"Quale spirito maligno ha guidato tra i Sassoni il principe del Niederland?" esclamò. "Interrompete la battaglia, o miei guerrieri!" gridò poi. "Abbassate i vessilli, voi laggiù. Smettete di combattere, perché ho riconosciuto il prode Sigfrido, l'invincibile, e non voglio che altro sangue venga sparso inutilmente". E si consegnò prigioniero, dichiarando che voleva la pace.

Mentre si curavano i feriti e si seppellivano i morti, alcuni messaggeri partirono per Worms, recando la notizia che Sigfrido aveva guidato i Burgundi alla vittoria e stava per tornare portando i re nemici come ostaggi.

■ Incontro con Crimilde

Le parole dei messaggeri furono udite anche da Crimilde, che ne sentì grande felicità. Dalle sue finestre, non vista, aveva spesso osservato quel bel principe ospite dei suoi fratelli, e ne aveva ammirato la forza e l'agilità nelle gare e nei giochi. Ora, sapendo che aveva combattuto eroicamente e che grazie a lui il regno di Burgundi era salvo, arrossì e le si illuminarono gli occhi.

Quando i guerrieri tornarono, si curarono i feriti, si accolsero gli ostaggi, si ripulirono le macchie di sangue sulle armature e sulle selle dei cavalli, si seppellirono rapidamente i morti e poi tutti pensarono solo a festeggiare. E finalmente Crimilde venne invitata da Gunther al grande banchetto che si sarebbe tenuto pochi giorni dopo e incominciò a prepararsi, scegliendo i vestiti e i gioielli preziosi che avrebbe indossato in quella occasione.

Il banchetto era il più ricco e solenne che si potesse immaginare: il re aveva voluto aspettare che i feriti si rimettessero, per far partecipare tutti alla gioia per la vittoria. E si fece sedere Sigfrido accanto, per rendergli onore. E per sancire quella che ormai non era più una semplice alleanza, ma una vera e propria amicizia, nel momento culminante della festa, mandò a chiamare la sorella, che scese dai suoi appartamenti, accompagnata dalla madre e dalle ancelle, e si presentò, splendida e luminosa come l'aurora. Sigfrido, che senza saperlo l'amava già da molto tempo, si sentì sopraffatto da un'onda di gioia.

Tutti le si affollavano intorno, per salutarla e per ammirarla, e il nostro eroe sedeva immobile, incantato, e pensava fra sé: "Com'è possibile che ricambi il mio amore? Non è che un sogno, una follia. Ma se dovessi rinunciare a te, preferirei morire". E così pensando, impallidiva e arrossiva e si sentiva goffo e inadeguato e non sapeva di essere, anche lui, più bello che mai.

Gernot, chiesto il permesso a Gunther, presentò Crimilde a Sigfrido.

"Siate il benvenuto, nobile cavaliere", disse la fanciulla. Lui s'inclinò, esultante, lei lo prese per mano e si mise a passeggiare con lui, facendosi raccontare le sue imprese e le sue avventure. Sigfrido era al settimo cielo e nei giorni seguenti non pensò ad altro che a lei: l'accompagnò a messa, compì prodezze nei tornei in suo onore, approfittò di ogni occasione per starle vicino e per parlare con lei e per ammirarla. Quando i festeggiamenti si conclusero e i re nemici, pagato il riscatto, tornarono alle loro terre, Sigfrido avrebbe dovuto tornare a sua volta nel Niederland. Invece rimase a Worms, con l'intenzione di chiedere al re Gunther la mano di sua sorella Crimilde.

■ Viaggio in Islanda

Gunther aveva una nuova preoccupazione: niente a che vedere con la guerra, stavolta la sua era una preoccupazione d'amore. Aveva saputo infatti che nella lontana Islanda viveva una regina bellissima, di nome Brunilde, una donna che non aveva pari in nessun paese del mondo. E si era messo in testa di conquistarla e di farne sua moglie. Ma Brunilde, che aveva molti pretendenti, era determinata a restare sola e aveva imposto a chiunque aspirasse alla sua mano di superare tre prove di forza: avrebbe infatti sposato solo l'uomo che riuscisse a sconfiggerla scagliando la lancia con più forza di lei, a scagliare un masso più lontano di lei e a raggiungerlo poi con un balzo più lungo del suo. Chi avesse perso anche una sola di queste prove, avrebbe pagato con la vita, e già molti principi e nobili cavalieri avevano dovuto verificare la spietatezza della giovane regina e porgere il collo alla lama del boia.

Gunther era deciso a tentare e ne parlò a Sigfrido. Il giovane tentò di dissuaderlo. Ma Hagen, che era presente, diede al re un consiglio più astuto: "Chiedete l'aiuto di Sigfrido: a quanto pare, sa molte cose di questa Brunilde..."

Gunther non se lo fece ripetere due volte: "Sigfrido, se mi aiuterai a conquistare la bella regina d'Islanda, il mio onore e la mia vita saranno al tuo servizio".

"Ti aiuterò", rispose Sigfrido, "ma in cambio voglio la mano di tua sorella Crimilde".

Gunther promise e Sigfrido organizzò l'impresa. Per raggiungere l'Islanda, disse, era meglio non portare molti guerrieri, che non sarebbero serviti a nulla: "Il mio consiglio è che andiamo solo noi due, in nave, insieme al saggio Hagen e a Dankwart, che mi sembra il più forte dei Burgundi".

Gunther fece caricare sulla nave vesti preziose, cibo sufficiente per il lungo viaggio e vino e armi e cavalli. Sigfrido prese con sé l'elmo fatato che aveva conquistato al nano Alberico, che gli dava la forza di dodici uomini, e l'anello che rendeva invisibili. Durante il viaggio, Sigfrido pilotava la nave, giacché era l'unico che conoscesse la rotta, e intanto veniva elaborando il suo piano. Quando furono in vista dell'isola, raccomandò ai compagni di dire sempre a tutti che lui era un vassallo di Gunther, e che Gunther

era il suo signore. Non poteva sapere che da questa menzogna (giacché in verità erano di pari grado e nessuno dei due era sottomesso all'altro) sarebbero derivate gravissime sciagure.

■ Conquista di Brunilde

Brunilde ricevette gli stranieri circondata dalle sue ancelle e da ben cinquecento guerrieri armati, elegantemente vestita, più bella e più severa che mai. Era insospettata: come mai arrivavano solo in quattro, a bordo di quella nave? E se Sigfrido fosse venuto per conquistare il suo amore? Ma allora perché mai reggeva le briglie di quell'altro, che sembrava un re, come se fosse un suo vassallo?

“Benvenuto, Sigfrido”, disse dopo aver ben squadrato gli ospiti. “Che cosa ti ha spinto a intraprendere questo viaggio? Mi piacerebbe molto saperlo”.

“Non è me che dovrete salutare per primo”, rispose Sigfrido, “ma il mio signore Gunther, re dei Burgundi, che vivono nella regione del Reno. È un re assai potente e mi ha chiesto di accompagnarlo qui per conquistare il tuo amore”.

“Pensateci bene”, rispose Brunilde minacciosa. “Sapete che chi non supera le prove perde la vita”.

“Accetto le condizioni”, disse Gunther. “Sono disposto a perdere la vita, se non riuscirò a conquistarvi”.

Brunilde ordinò immediatamente che le portassero l'armatura, indossò una sopravveste di seta con molte fibbie scintillanti e cinse le armi: uno scudo d'oro e d'acciaio, pesantissimo, che quattro uomini alzavano a stento, e una lancia affilata, lunghissima, con cui la regina si esercitava ogni giorno. I tre Burgundi furono colti dal terrore e si dissero che quell'avventura non poteva finire bene per loro: maledetto il giorno in cui Sigfrido li aveva convinti a partire per trovare la morte sicura!

Sigfrido, intanto, era tornato alla nave senza farsi notare da nessuno, aveva preso l'elmo fatato e l'anello magico, li aveva indossati e ora, invisibile a tutti, raggiunse il luogo della gara, si mise alle spalle di Gunther e gli fece sentire la sua presenza sfiorandogli la mano. Il re ne fu confortato.

Brunilde afferrò la lancia e la scagliò con tutte le sue forze contro lo scudo di Gunther. Sigfrido, accanto all'amico, affiancò il suo braccio a quello del re e lo aiutò a reggere lo scudo. Malgrado ciò, il colpo fu talmente forte che entrambi caddero a terra e la lancia penetrò nello scudo per due palmi. Gunther la strappò via e la impugnò a sua volta, ma al contrario, per non rischiare di ferire la donna. Sigfrido, invisibile, diede al suo colpo tutte le proprie forze e Brunilde cadde a terra a sua volta quando l'asta si conficcò nello scudo. La prima prova era superata!

Brunilde si fece portare una pietra enorme, rotonda, e si rimboccò le maniche. Poi la sollevò altissima e la scagliò lontano. La pietra cadde a più di dieci metri di distanza e subito Brunilde spiccò un balzo, tutta armata com'era, e la superò. Sigfrido raggiunse la pietra, Gunther fece finta di sollevarla e lui la scagliò ancora più lontano e riuscì a saltare ancora più lontano trascinandosi dietro di sé il re Gunther. Nessuno si accorse dell'inganno e anche la seconda e la terza prova furono superate.

Brunilde era rossa di rabbia, ma non poté mancare alla parola data: Gunther sarebbe stato suo marito e avrebbe preso il suo posto come signore dell'Islanda. Lei l'avrebbe seguito a Worms. Sigfrido, che era immediatamente tornato alla nave e si era liberato dell'anello e dell'elmo magico, ricomparve a questo punto e chiese a Gunther: “Mio signore, quando ci saranno dunque le prove famose?” per far credere a tutti di essere rimasto sulla nave durante il duello.

■ La prima notte di nozze

Gunther, che come sapete era partito da Worms su una navicella con tre soli compagni, tornò con un ampio seguito, portando con sé la promessa sposa. Brunilde fu accolta gentilmente, abbracciata e baciata da Crimilde come una sorella e da Ute come una nuova figlia; e Sigfrido ebbe il premio che gli era stato promesso: le sue nozze con Crimilde si sarebbero celebrate lo stesso giorno di quelle tra Gunther e Brunilde.

La festa fu solenne e splendida: il banchetto nuziale, con migliaia di invitati, durò tre giorni e tre notti, accompagnato da festeggiamenti, tornei, gare di forza e di abilità, e tutti misero in mostra i vestiti più ricchi e più raffinati che avevano e i gioielli più preziosi e gli sposi ricevettero e donarono regali di grande valore.

Ma Brunilde era turbata da un pensiero. E quando Gunther se ne accorse, glielo disse: “Perché avete dato vostra sorella in sposa a un semplice vassallo? Questo è un disonorarla...”

“Non è così”, rispose Gunther arrossendo leggermente. “Un giorno forse potrò spiegarvi le ragioni di questo fatto. Per ora sappiate solo che Crimilde sarà molto felice insieme a Sigfrido”.

“Se non mi rivelate subito questo segreto”, disse Brunilde, “se non mi spiegate perché Crimilde va in sposa a Sigfrido, vi prometto che non dividerò mai il letto con voi”.

Naturalmente Gunther non poteva dire la verità, e nessuna delle spiegazioni che escogitò al momento soddisfecero la curiosità della sdegnata Brunilde. La quale, alla sera, quando le due coppie si ritirarono nelle rispettive stanze, mantenne la promessa e rifiutò di giacere accanto a Gunther. Mentre Sigfrido e Crimilde si amavano teneramente, Gunther trovò in Brunilde solo ritrosia e odio. In preda all'ira per essere stato respinto, Gunther tentò di usare la forza, ma Brunilde prese la sua cintura e gli legò le braccia, poi gli legò le caviglie e lo attaccò a un gancio della parete, lasciandolo lì a gemere e a supplicare invano per tutta la notte, mentre lei dormiva placida e serena.

■ La seconda notte di nozze

Al mattino, dopo che Gunther ebbe promesso di non sfiorarla nemmeno con un dito, Brunilde lo slegò e iniziò la giornata come se nulla di strano fosse accaduto. Bastarono pochi minuti perché Sigfrido si accorgesse che l'amico aveva l'aria triste e abbacchiata.

“Cos'è successo?” chiese.

“Mi sono preso il diavolo in casa!” rispose Gunther. E quasi piangendo raccontò tutto a Sigfrido. “Tutto per colpa tua!” concluse ingiustamente: come se non fosse stato lui a chiedere aiuto per conquistare Brunilde.

“Sono davvero dispiaciuto”, disse Sigfrido, “e te lo dimostrerò. Se sei d'accordo, stanotte verrò in camera tua, con l'anello e l'emo, e nessuno si accorgerà dell'inganno. Spegnerò tutti i lumi, così tu saprai che sono arrivato, e ti aiuterò ad avere ragione di tua moglie”.

“Ma non vorrai mica...”

“Sul mio onore!” esclamò Sigfrido: “Mi limiterò a tenerla ferma per te”.

Così fu: alla sera, Sigfrido lasciò sola Crimilde e, invisibile, andò nella stanza di Gunther. Spense i lumi e il re chiuse e sprangò la porta. Poi, nel buio più completo, Sigfrido si avvicinò senza parlare a Brunilde, la quale disse: “Non provateci nemmeno, Gunther, ne avreste solo danno”. Invece, dopo una lunga lotta, a restare sopraffatta fu lei: spossata dalla fatica, Brunilde infine si abbatté con un gemito sul letto, dichiarandosi vinta. Sigfrido la lasciò a Gunther, ma nell'allontanarsi prese con sé la preziosa cintura con cui la sera prima Brunilde aveva legato Gunther. La regalò poco dopo a Crimilde, senza pensare che da quel gesto potevano derivare terribili conseguenze.

Pochi giorni dopo, Sigfrido e Crimilde partirono per il Niederland, dove ebbero un figlio e vissero felici per quasi dieci anni.

■ Scontro fra le regine

Un pensiero, prima una volta ogni tanto, poi sempre più spesso, era sorto a tormentare Brunilde in tutti quegli anni: perché Sigfrido, che le era stato presentato come vassallo di Gunther, non veniva mai a rendere omaggio a suo marito? Sicuramente, si diceva la regina, perché Crimilde era orgogliosa e altera, ed essendo sorella di Gunther si considerava ancora sua pari, e non sua inferiore...

Provò a far sì che Gunther convocasse Sigfrido e Crimilde a corte. Gunther trovò qualche scusa, ma Brunilde insistette: era molto affezionata a entrambi, diceva, avrebbe avuto tanto piacere di rivederli, di ripensare insieme ai vecchi tempi... E finalmente Gunther mandò dei messaggeri per invitare la sorella e il cognato a Worms.

I messaggeri partirono carichi di doni, furono accolti cortesemente, fecero la loro ambasciata e l'invito fu accettato: Sigfrido, dopo essersi consultato con i suoi consiglieri, promise che in primavera sarebbe andato a Worms insieme a sua moglie.

L'accoglienza fu davvero regale. E dopo un'intera giornata di abbracci, complimenti, banchetti, festeggiamenti, scambi di regali, le due regine si trovarono sedute una accanto all'altra, all'ora del tramonto, ad assistere a un torneo di cavalieri. Entrambe ammiravano i rispettivi mariti, impegnati nell'arengo.

"Mio marito è un uomo meraviglioso", disse Crimilde. "Se volesse, chissà quanti regni potrebbe conquistare!"

"Tanti senza dubbio", rispose Brunilde, "ma non quello di Burgundi, almeno finché c'è Gunther sul trono".

"Credimi, Brunilde, Sigfrido non è da meno di mio fratello Gunther", disse Crimilde.

"Non avertene a male", insistette Brunilde, "ma Gunther è superiore a tuo marito. Me l'hanno detto loro stessi, la prima volta che ci siamo visti, in Islanda: Sigfrido è un semplice vassallo del re".

"Sarei ben sfortunata", ribatté Crimilde, "se i miei fratelli mi avessero data in moglie a un semplice vassallo! Ti prego di lasciar perdere questo discorso".

"Non lascio perdere un bel niente! È una questione di principio: noi siamo superiori a voi!"

"Ti sbagli: se Sigfrido fosse un semplice vassallo, la sua amante non avrebbe potuto diventare regina!"

Fra le due donne la cortesia aveva lasciato il posto allo sdegno e alla collera. Le parole di Crimilde suscitarono adesso in Brunilde un vero e proprio odio, un accesso di rabbia cieca e incontrollabile.

"Amante?" gridò.

"Certo: non è stato Gunther il primo uomo con cui hai fatto l'amore, ma Sigfrido, che si è sostituito a lui la seconda notte delle tue nozze!"

Brunilde scoppiò in lacrime. "Questa è un'offesa che mi disonora e che non potrò mai perdonare. Hai lanciato un'accusa infamante senza nessuna prova".

"Oh, ce l'ho la prova", disse Crimilde: e scostando il mantello mostrò la preziosa cintura che Sigfrido aveva preso a Brunilde per donarla alla moglie. "La riconosci?"

■ Il complotto

Brunilde, che piangeva come una fontana, fece chiamare suo marito. Gunther arrivò, la vide sconvolta, le chiese affettuosamente cos'era successo. Anche Sigfrido era arrivato e assisteva alla scena preoccupato.

"Non potrò mai più essere felice", dichiarò Brunilde. "Crimilde dice che Sigfrido, il nostro vassallo, mi ha violata nel letto nuziale".

"Se ha detto questo", disse Sigfrido, "ha fatto molto male. Io certo non gliel'ho mai detto. Respingo l'accusa".

E di fronte a tutti giurò solennemente di fronte ai nobili burgundi riuniti di essere innocente e di non aver mai avuto alcun rapporto con la regina Brunilde. Gunther si dichiarò soddisfatto, Sigfrido rimproverò aspramente sua moglie per aver offeso la regina. L'amicizia fra le due donne era ormai finita per sempre, ma per il resto tutto sembrava risolto. Invece...

Invece Hagen di Tronje pensò che quel litigio offriva al re Gunther una splendida occasione per liberarsi da un vicino scomodo. Sigfrido era re dei Nibelunghi e alla morte del padre sarebbe diventato anche re del Niederland. Era un guerriero fortissimo, praticamente invincibile, e aveva conquistato immense ricchezze (il tesoro custodito per lui dal nano Alberico), che lo rendevano ancora più potente e ancora più temibile. Se avesse deciso di muovere guerra ai Burgundi, niente avrebbe potuto fermarlo, pensava Hagen. Bisognava quindi anticiparlo, senza aspettare che il rischio si concretizzasse.

A poco a poco, con l'aiuto di Brunilde, Hagen incominciò a far balenare al re Gunther queste riflessioni, e la possibilità di uccidere Sigfrido lì a Worms, facendo apparire la sua morte una vendetta privata, legata al litigio fra le due regine, e non una scelta politica, quale invece era dal suo punto di vista.

Gunther dapprima rifiutò con veemenza l'idea: "Sigfrido ci ha reso grandi servigi e grandi onori. Perché dovrei diventargli nemico? È un nostro fedele alleato".

Ma Hagen gli fece notare che, se Sigfrido fosse morto, il regno di Gunther si sarebbe ingrandito e arricchito. A poco a poco il re divenne pensieroso.

"Ma Sigfrido è un guerriero tremendo, invulnerabile", disse un giorno. "Se anche decidessimo di ucciderlo, nessuno oserà mai affrontarlo".

Ma Hagen aveva una risposta anche a questa obiezione. E alla fine Gunther si lasciò convincere e prese parte al tradimento.

■ Una piccola croce rossa

Passarono pochi giorni e si presentarono a Worms alcuni ambasciatori. Venivano da parte dei re sassone e danese, che dopo tanti anni credevano di aver recuperato le forze necessarie per sferrare un nuovo attacco ai Burgundi. Gunther, come molti anni prima, chiese l'aiuto di Sigfrido, il quale non glielo rifiutò e si preparò a partire per dare battaglia agli invasori.

Hagen si presentò allora a Crimilde, la quale lo accolse facendo l'elogio del marito, della sua forza di guerriero e della sua gentilezza che lo spingeva a mettersi sempre al servizio degli amici e dei parenti. Hagen ascoltò queste parole con aria preoccupata e alla fine disse:

"Mia regina, io so bene quanto sia forte e valoroso il prode Sigfrido, ma gli anni sono passati anche per lui. Non temete che in battaglia il suo slancio possa portarlo a commettere qualche imprudenza e a rischiare la vita?"

"Ma tu sai", disse Crimilde, "che Sigfrido non può essere ferito, perché la sua pelle si è bagnata nel sangue di un drago, quand'era poco più che un ragazzo".

"Non c'è dunque nulla che io possa fare per lui?" chiese ancora Hagen.

"In effetti, una cosa ci sarebbe", disse Crimilde. "Quando Sigfrido si è bagnato nel sangue del drago, una foglia di tiglio gli si è posata sulla schiena, senza che lui se ne accorgesse, e in quel punto la sua pelle è rimasta vulnerabile. Se qualcuno lo colpisse in quel punto preciso..."

"Ecco dunque in che modo posso mettere le mie forze al vostro servizio", esclamò Hagen. "Starò sempre alle spalle di Sigfrido e proteggerò da qualunque offesa l'unico punto debole della sua persona. Ma", aggiunse, "per essere ancor più sicuro ed efficace nella mia missione, vi prego, fate in modo che sulla tunica di Sigfrido un piccolo segno, una minuscola croce rossa, indichi il punto esatto dove l'eroe non dev'essere colpito".

Crimilde promise che avrebbe cucito personalmente una piccola croce rossa sulla tunica del marito e Hagen si allontanò soddisfatto.

■ La caccia

Gli eserciti sassoni e danesi svanirono come neve al sole non appena si diffuse la voce che i Burgundi sarebbero stati guidati da Sigfrido: in verità, non c'erano mai stati, i sedicenti ambasciatori erano uomini di Hagen istruiti per recitare una parte.

Furono comunque indetti grandi festeggiamenti per celebrare lo scampato pericolo. E nell'ambito di tali festeggiamenti Gunther e Hagen organizzarono una grande battuta di caccia nella foresta vicina. Sigfrido, che come tutti i nobili del tempo amava moltissimo la caccia, dichiarò che vi avrebbe preso parte volentieri.

Una mattina presto, dunque, diede un bacio a Crimilde e salì a cavallo. La regina piangeva: "Non andate, vi prego! Stanotte ho fatto un sogno: due cinghiali vi inseguivano e i fiori si arrossavano di sangue. Vedete come piango? Sono ancora tutta spaventata..."

“Queste sono sciocchezze. Cosa volete che mi succeda? Sono circondato da amici, niente nessuno può farmi del male”.

“Ho fatto un altro sogno”, insisteva Crimilde: “due montagne ti crollavano addosso e ti seppellivano. Se parti, se mi lasci, mi fai soffrire. Non andare a caccia!”

Sigfrido l’abbracciò, la baciò, poi montò a cavallo e partì. Era l’ultima volta che la vedeva.

La battuta di caccia durò molte ore e Sigfrido si fece molto onore: era sempre fra i primi a inseguire le prede, non sbagliava mai il colpo, affrontava con coraggio anche le belve più feroci, come orsi, cinghiali, leoni e bisonti. Il suo cavallo lo trasportava veloce e nessuna preda poteva salvarsi, né alci, né cervi, né daini sfuggivano alle sue frecce.

Quando il sole incominciò a calare, il re Gunther fece montare le mense: i servi che avevano seguito i cacciatori prepararono grandi tavolate e incominciarono ad arrostitire la carne, suonando spesso il corno per richiamare i cacciatori che si erano allontanati.

Mentre aspettavano che il cibo fosse pronto, Sigfrido dimostrò ancora una volta la sua forza e il suo coraggio affrontando a mani nude un orso che era stato richiamato dalla presenza dei cacciatori. Quando lo vide, Sigfrido gli corse incontro e, sfuggendo alle sue terribili zampate, lo legò con una catena e lo trascinò fino all’accampamento. Poi lo liberò e l’orso si mise a correre in giro, in preda al panico, inseguito dai cani e dai servi armati di spiedo, rovesciando i tavoli e le pentole, mentre tutti ridevano, finché Sigfrido non lo legò a un albero con la stessa catena di prima.

■ Morte di Sigfrido

La giornata sembrava destinata a finire con grande allegria. Ma durante il banchetto non venne servito nulla da bere. Sigfrido, meravigliato, si rivolse a Gunther: “Perché siamo senza vino? Mangiare senza bere non è piacevole, dopo una giornata così faticosa”.

“È colpa di Hagen”, disse Gunther. “È lui che avrebbe dovuto organizzare i rifornimenti. E si è dimenticato del vino!”

Hagen intervenne: “Mio signore, credevo che ci saremmo fermati in un altro punto e ho mandato là il carro col vino. Ma ho visto una sorgente poco lontano da qui. Non arrabbiatevi troppo: se ci manca il vino, possiamo però trovare acqua fresca e pura poco lontano”.

Sigfrido, che si era impegnato più di tutti gli altri, era letteralmente torturato dalla sete. Per questo insistette affinché il banchetto finisse alla svelta e la selvaggina venisse mandata in città sui carri e i cacciatori potessero raggiungere la sorgente di cui aveva parlato Hagen. Mentre tutti seguivano Hagen, questi lanciò una proposta: “Sigfrido è famoso per la sua velocità nella corsa. Perché non lo mettiamo alla prova? Vi sfido: vediamo chi raggiunge per primo la fonte...”

Sigfrido accettò e anzi disse che avrebbe corso appesantito dalle armi: la lancia, lo scudo, l’arco e la spada Balmung che gli pendeva al fianco. Anche Hagen, naturalmente, tenne le sue armi.

Al via entrambi scattarono come pantere, ma il primo a raggiungere la sorgente fu Sigfrido. Il quale, prima di chinarsi, si tolse arco e faretra, appoggiò la lancia a un albero di tiglio vicino e attese che arrivasse il re Gunther: la sua cortesia era tale che, per quanto bruciasse di sete, non voleva bere prima del re a cui spettava il comando della caccia.

La sorgente era fresca, limpida e dolce. Gunther si chinò e bevve a sazietà. Poi si rialzò e lasciò il posto a Sigfrido. Sigfrido si chinò e Hagen ne approfittò per prendergli l’arco e la spada, fece un balzo indietro e impugnò la lancia. Sulla veste di Sigfrido, la piccola croce rossa spiccava nella luce del tramonto e Hagen la colpì con tutte le sue forze mentre l’eroe beveva. Il sangue sprizzò dalla ferita e macchiò la veste. Hagen scappò come non aveva mai fatto in vita sua. Sigfrido si rizzò gridando, con la lancia piantata nel cuore, lunghissima, e cercò la spada, l’arco, per punire il traditore come si meritava. Trovò solo lo scudo, lo afferrò e corse dietro a Hagen, lo raggiunse e benché ferito a morte lo scagliò con tale forza che Hagen cadde tramortito e lo scudo si infranse.

Se Sigfrido avesse avuto un'arma, Hagen sarebbe morto. Ma la ferita di Sigfrido era troppo grave: il principe impallidì e cadde tra i fiori. Il sangue scorreva impetuoso. Le parole uscivano invece tronche e smozzicate dalla bocca del poveretto, che rimproverava amaramente i suoi assassini:

“Infami e vigliacchi”, diceva, “io vi ho sempre servito lealmente e voi mi avete ucciso. Non me lo merito proprio. Vi siete disonorati. Dovete vergognarvi!”

Molti cacciatori piangevano, ma Hagen, che si era prontamente riavuto, li rimproverò: “Non c'è nessun motivo per piangere. Oggi finiscono per noi preoccupazioni e timori. Adesso non c'è più nessuno che possa opporsi a noi. Lodatemi, piuttosto, perché l'ho fatta finita con Sigfrido”.

Sigfrido piangeva pensando a Crimilde e al suo bambino. E rivolgendosi a Gunther lo pregava, se per lui c'era ancora qualcosa di sacro, di aver cura di sua sorella.

Poi la morte gli troncò le parole nella bocca. I cacciatori presero il suo corpo e lo misero su uno scudo per portarlo a Worms.

Qualcuno propose: “Diremo che è stato un incidente, una disgrazia”. Ma Hagen si oppose: “Non mi importa nulla che Crimilde lo sappia, né mi curo del dolore che proverà”.

Erano parole orgogliose, e se avesse saputo quello che aveva in serbo il destino per lui e per tutti i Burgundi si sarebbe ben guardato dal pronunciarle.

■ Il tesoro dei Nibelunghi

Dopo che Sigfrido fu seppellito, suo figlio andò a vivere nel Niederland con il re suo nonno, di cui a suo tempo doveva prendere il posto. Crimilde, invece, restò a Worms, in un palazzo accanto alla cattedrale, e per ben tre anni non volle vedere e parlare con nessuno dei suoi fratelli o dei loro vassalli, che considerava tutti traditori e assassini.

Hagen, però, insisteva con Gunther perché facesse la pace con sua sorella: Crimilde infatti aveva ereditato l'immenso tesoro dei Nibelunghi, che giaceva ancora nascosto nel ventre delle montagne, custodito dal fortissimo nano Alberico, e Hagen sperava che Crimilde lo portasse a Worms.

Dopo molte insistenze, finalmente Crimilde sembrò ammorbidirsi e fece la pace con i suoi fratelli. Il tesoro fu portato a Worms (Alberico non poté disubbidire all'ordine della regina, a cui quelle ricchezze spettavano di diritto, e aprì la caverna ai Burgundi). Crimilde riempì d'oro e di gemme le stanze del suo palazzo e incominciò a ricevere cavalieri e vassalli, a cui faceva splendidi doni, conquistando la loro fedeltà e la loro devozione.

Hagen avvertì Gunther e i suoi due fratelli che Crimilde tramava per la loro rovina. Gunther tentò di opporsi, ma dovette riconoscere che Hagen aveva ragione e un bel giorno inviò i suoi uomini a Crimilde e le portò via tutto il tesoro. Hagen lo fece seppellire nel Reno, in un punto noto solo a lui e ai tre fratelli di Crimilde, con l'intenzione di usarlo in futuro. Crimilde si disperò, ma invano.

■ L'invito nel regno di Attila

Passarono altri anni e Crimilde ricevette una proposta di matrimonio da parte del re degli Unni, Attila, che era rimasto vedovo da poco. Attila era un re molto potente, che aveva creato un grande stato tra la Baviera, l'Italia settentrionale e i Balcani, e aveva la sua capitale a Vienna, sul Danubio. Gunther, quando gli ambasciatori unni arrivarono a Worms con la proposta di nozze, era sicuro che Crimilde avrebbe risposto di no. Invece, con sorpresa di tutti, Crimilde accettò, divenne la sposa di Attila e si trasferì nella reggia di Vienna.

La sua decisione nasceva da un progetto ben preciso: Attila era non solo potente, ma ricco e influente, e sua moglie avrebbe avuto la possibilità di conquistare la fedeltà di molti guerrieri. Crimilde infatti pensava ancora a vendicare Sigfrido ed era sicura che il matrimonio con Attila le avrebbe fornito l'occasione per farlo.

Non si sbagliava: Crimilde si conquistò la fiducia degli Unni imparando le loro usanze e la loro lingua, diede ad Attila un figlio che rese il re folle di gioia, conquistò la devozione dei guerrieri più forti con doni, cortesie, onori. E quando si sentì abbastanza potente fece la sua mossa. Fingendo di provare nostalgia per i suoi parenti lontani, una sera, mentre erano abbracciati nel letto coniugale, chiese ad Attila di invitare i Burgundi a Vienna.

Il re non sospettò nella regina un intento malvagio e promise che avrebbe mandato messaggeri a Worms, per invitare nella sua terra chiunque lei desiderasse. Crimilde volle parlare con gli ambasciatori e diede loro accurate istruzioni: l'invito era rivolto a tutti i capi burgundi, nessuno escluso; e se Hagen avesse espresso il desiderio di rimanere in patria, loro dovevano insistere perché venisse: chi avrebbe potuto guidare i Burgundi in terre straniere, se non lui che aveva tanto viaggiato e che conosceva fin da fanciullo le strade per giungere nel regno degli Unni?

Gli ambasciatori partirono con le lettere di invito, carichi di doni e di raccomandazioni.

■ I sospetti di Hagen

Gunther accettò subito l'invito di Attila e di Crimilde, senza sospettare nulla: non avevano fatto la pace, lui e sua sorella? Tanti anni erano passati dai terribili avvenimenti che sapete, e nella sua mente il ricordo di Sigfrido era ormai sbiadito e quasi cancellato dalla distanza. Così, pensava l'ingenuo re del Burgundi, doveva essere anche per Crimilde: non si era forse risposata felicemente?

Gernot e Giselher erano d'accordo con lui, e così tutti i dignitari e i cortigiani e i guerrieri più importanti di Worms. Solo Hagen si oppose: "La sposa di Attila ci prepara sicuramente un inganno", disse. "Non è spento in lei il desiderio di vendetta: se andate a trovarla, accanto a vostra sorella troverete la morte".

Gunther lo prese in giro: Hagen sapeva bene di essere il più colpevole di tutti, in quanto aveva vibrato il colpo mortale, e Crimilde non si era mai rappacificata con lui, che fino all'ultimo l'aveva danneggiata, portandole via il tesoro dei Nibelunghi. E adesso aveva paura della sua vendetta.

"Paura io?" gridò Hagen alzandosi in piedi con gli occhi fiammeggianti. "Sarò in prima fila come sempre, miei signori. Vi consiglio di rinunciare a questo viaggio, ma se a tutti i costi volete farlo, vi dimostrerò che non sono un codardo".

E così tutti partirono: il re rimandò gli ambasciatori ad Attila e organizzò la spedizione, giacché al viaggio avrebbero partecipato non poche decine, ma molte migliaia di persone, un vero e proprio esercito. Gunther non era rimasto insensibile ai sospetti di Hagen e voleva arrivare dagli Unni in condizioni di difendersi, se si fosse dimostrato necessario farlo.

■ La profezia delle Ondine

Il viaggio si svolse senza eccessive difficoltà. Ma quando dovettero attraversare il Danubio, i Burgundi si accorsero che il fiume era straripato e che non si poteva guadare senza procurarsi delle barche. Hagen si offrì di andare a cercarle e, mentre l'esercito si disponeva ad aspettare il suo ritorno, si avvicinò cautamente alla riva, sperando di incontrare qualche aiuto.

Trovò invece, in una insenatura, le Ondine, le dee del fiume, che facevano il bagno nelle sue acque, appese le vesti sui rami dei salici vicini. Hagen si avvicinò in silenzio e afferrò le vesti. Le Ondine fuggirono gridando e si trasformarono in cigni.

"Ridacci le vesti", disse una di loro nuotando verso di lui.

"Ve le ridarò", rispose Hagen, "se mi dite qual è il destino degli uomini che stanno per attraversare il Danubio".

"Cavalcate tranquilli", rispose l'Ondina. "Grandi onori vi attendono nel regno di Attila".

Hagen rassicurato rese le vesti e le Ondine riassunsero forma umana; ma una di loro gli si avvicinò e disse: "Non fidarti di quello che hai sentito, Hagen di Tronje: mia sorella ha parlato così perché temeva

la tua ira se ti avesse detto la verità. Ma la verità è che tutti coloro che attraverseranno il fiume oggi saranno uccisi nella terra degli Unni, con la sola eccezione del cappellano del re”.

Hagen fu colto da una rabbia tremenda, ma le Ondine erano ormai lontane. Il guerriero si rammentò però della loro profezia poche ore dopo, mentre tutti i Burgundi stavano attraversando il fiume sulle barche che aveva trovato nelle vicinanze, e si accostò minaccioso al cappellano del re. A nulla valsero le preghiere del pover'uomo: Hagen gli tagliò la testa con la spada ben affilata (era Balmung, che portava con sé da quando aveva ucciso Sigfrido) e la gettò nel fiume insieme al corpo, per dimostrare che la profezia delle Ondine era priva di fondamento. Ma non aveva ascoltato con attenzione le loro parole, altrimenti avrebbe saputo che con quel gesto egli confermava per l'appunto ciò che gli era stato predetto.

■ La vendetta di Crimilde

Attila e i suoi dignitari accolsero con grande cortesia i Burgundi e li ospitarono in un grande palazzo a due piani, di legno, costruito apposta per l'occasione: il piano di sopra era occupato da una grande sala in cui erano stati disposti i tavoli per il banchetto. Crimilde salutò affettuosamente i fratelli e partecipò alla cena di benvenuto, ma aveva già preso accordi con i suoi uomini perché intervenissero nel momento culminante della festa e uccidessero i Burgundi.

Hagen, sempre sospettoso, aveva organizzato dei turni di guardia. Quando si accorse che le sentinelle non erano al loro posto, capì che stava per iniziare la battaglia decisiva. Crimilde si allontanò con una scusa, portando con sé Attila e gli altri capi unni, ma non tutti fecero in tempo a fuggire: non sapevano, molti di loro, quello che si preparava, e caddero vittime del furore di Hagen.

Mentre Attila, troppo tardi, si rendeva conto dell'inganno di sua moglie e tentava inutilmente di fermare la strage, Unni e Burgundi lottavano ferocemente nella sala del banchetto. Hagen e Dankwart e Gernot compirono prodigi di valore e riuscirono ad annientare i nemici e a bloccare le entrate: nessuno avrebbe potuto salire dalle scale senza il loro permesso.

Ma Crimilde aveva previsto anche questo e aveva preparato ai suoi nemici una fine ancora più terribile della morte in battaglia. Mentre Gunther e i suoi si preparavano a resistere e a respingere i guerrieri che a ondate tentavano di invadere la sala, Crimilde diede fuoco al palazzo, incendiando la paglia e gli stecchi che aveva predisposto durante la sua costruzione. Ben presto tutto l'edificio fu avvolto dalle fiamme, le travi ardevano come torce nella notte e dal tetto si levava un'altissima colonna di scintille che si disperdeva, luminosissima, nel cielo nero.

■ Fine di tutto

Tra urla spaventose di rabbia, di dolore, di odio, l'edificio finalmente crollò, seppellendo tra le sue macerie tutti i Burgundi e buona parte dei guerrieri unni che l'avevano preso d'assalto.

Ma tra le sue macerie, miracolosamente, due uomini restavano ancora in piedi: Gunther e Hagen. Attila ordinò che fossero rispettati come prigionieri e li fece portare nella sua tenda. Crimilde volle interrogarli: li fece separare, perché soffrissero di più, poi parlò a Hagen.

“Se mi ridate quello che mi avete tolto”, gli disse (intendeva il tesoro dei Nibelunghi), “vi lascerò tornare vivo nella terra dei Burgundi”.

“State perdendo il vostro tempo”, rispose Hagen. “Ho promesso di non rivelare mai a nessuno il luogo dov'è sepolto il tesoro finché uno solo dei miei signori sarà vivo”.

Crimilde prese Balmung, tagliò la testa a suo fratello e la portò a Hagen.

“Adesso i tuoi signori sono tutti morti: dimmi dov'è il tesoro”.

“Hai commesso il più grande errore della tua vita: ora solo io so dove è nascosto il tesoro, e non te lo dirò mai”.

Crimilde gli afferrò i capelli con la sinistra e gli piantò la spada nella gola. Gli Unni presenti inorridirono di fronte a tanta crudeltà e si precipitarono su Crimilde con le spade sguainate, nel tentativo forse di

impedirle quel gesto crudele, o di vendicare il prode guerriero che moriva in maniera così indegna per mano di una donna.

Quando Attila intervenne per salvare sua moglie era troppo tardi: Crimilde era caduta trafitta e il re unno poté solo piangere disperato: quella che nelle sue intenzioni doveva essere una festosa occasione era finita nel lutto, un intero popolo era stato annientato, lui stesso si guardava intorno e si vedeva circondato da morte, rovina, cenere e dolore.